

► segue da pagina 1

■ La radio segue l'enorme corteo spontaneo che si forma per le strade della città; segue con commozione i funerali, fa parlare i presenti, riceve centinaia di telefonate. «Capiamo fin da subito che ci siamo dentro, fin da quando ci arriva la notizia il sabato sera», sottolinea Scaramucci, «È qualcosa che ci riguarda e ci ferisce. Siamo dentro al movimento e lo raccontiamo. Questa è la cosa che ancora oggi mi colpisce, la cosa grande di Radio Popolare: tutti si sentono parte integrante».

Danilo De Biasio non era ancora redattore (sarebbe entrato quattro anni dopo), ma anche lui conserva una memoria indelebile. «Quel giorno la radio inaugurò la sua capacità di diretta dal basso; e insieme fissò anche una visione dall'alto: un pezzo della diretta fu fatta dalle case delle persone, per capire quant'era lungo il corteo, quali erano gli striscioni... Fu sufficiente piazzare un telefono con la prolunga alla finestra, e osservare».

* * *

Un microfono aperto a tutti

«Però attenzione», mi ammonisce Sergio Ferrentino davanti a un caffè nel quartiere Isola. «Non pensare che Radio Popolare fosse solo una radio di informazione. È un errore che ti impedisce di coglierne lo spirito di fondo, che è molto più complesso. Gran parte del palinsesto, fin

Bar Sport fu un apripista, non c'entrava niente con la radio. Come un film porno in un cinema d'essai. «I ragazzini stavano a letto con le radioline per sentirci, eravamo l'incubo dei genitori»

dalla nascita, è fatto ad esempio di musica e intrattenimento. Senza contare la vena satirica che lo attraversa fin dall'inizio; pensa a *Passati col rosso* di Gino e Michele, vera autoironia del linguaggio della sinistra, piuttosto incredibile per quei tempi.»

Ascoltiamo a riprova alcune chicche direttamente dal suo hard disk – ad esempio le pubblicità di finti libri di Montanelli del 1977. (Una scandisce, serissima: *Dal Novecento ai giorni nostri, un'opera a dispense delle edizioni la Bufala. Nelle edicole questa settimana: La guerra partigiana. Il 25 aprile era agosto.* «Ed erano messe così a cazzo nel palinsesto!», ridacchia Ferrentino. «Capisci? Se ti perdi tutto il lato extra-informativo, non riesci a coglierne la grandezza»).

A tal proposito, forse l'invenzione più geniale di Radio Popolare resta il *Microfono aperto*. Si tratta di uno spazio in cui gli ascoltatori possono telefonare e parlare liberamente in diretta, per la prima volta in assoluto senza filtri preventivi. In tempi dove la propria opinione può essere pubblicata e ribattuta ovunque non sembra una gran cosa: all'epoca, invece, era un elemento rivoluzionario. Anche perché poteva chiamare (e in effetti chiamò) chiunque, dicendo di tutto: «Telefonate di rivendicazione delle Brigate rosse erano seguite dalla reazione della signora Maria al Lorenteggio, che voleva dire la sua sulle Br e anche sull'aumento del canone fisso», racconta uno dei conduttori, Stefano Segre, in *Vedi alla*

voce Radio Popolare (una bella autobiografia collettiva curata da Ferrentino ed edita da Garzanti nel 2006 sullo stile delle celebri «garzanti-ne»).

«Quando lo lanciamo, per noi è fondamentale per sfondare il muro del perbenismo a sinistra», puntualizza Scaramucci. «Per cui certe cose non si dicono, certe persone non devono parlare... Ma il parlare non è una promozione: è un ingrediente nella pluralità di voci». Il banco di prova più radicale avviene molto presto, quando in seguito ai fatti di Acca Larentia (l'omicidio di due giovani missini a Roma nel 1978) anche i fascisti partecipano alla discussione via radio.

La tradizione continua ancora oggi, rendendo il *Microfono aperto* probabilmente la trasmissione più longeva della storia radiofonica italiana. «Di fondo c'era un'inesauribile fiducia nelle capacità di testimonianza degli ascoltatori», scrive Paolo Hutter (che condusse proprio la trasmissione dopo Acca Larentia) sempre in *Vedi alla voce Radio Popolare*. «Se si tratta di dare opinioni, giudizi politici, storici, eccetera, spesso si cade nella ripetizione, nella giaculatoria, nei malpancismi. L'esperienza concreta di vita della gente è invece una risorsa molto più ricca e la radio forse è il mezzo che rende di più».

* * *

Unoscoop e tante sabonge

La radio entra negli anni ottanta con un nuovo direttore – Biagio Longo – e con un palinsesto che si arricchisce di nuove trasmissioni: come *L'altro martedì*, sul mondo omosessuale, *Radio Shaabi* (il primo notiziario radiofonico italiano in lingua araba) e la bellissima trasmissione per bambini *Crapapalata* di Daniela Bastianoni, oggi ancora uno dei punti di forza della radio.

È l'epoca del riflusso, che colpisce Milano come tutta l'Italia. I movimenti del decennio precedente si spengono nel clima cupo lasciato dalla repressione e dallo scatto in avanti del terrorismo; il ritorno alla vita privata coincide spesso con l'abuso di eroina, che miete moltissime vite fra i giovani. Dall'altro lato l'ascesa del craxismo partorisce un'Italia yuppistica, colorata e paninara: una gigantesca mutazione sociologica. In mezzo a queste tendenze Radio Popolare emerge come un'isola, cercando di restare fedele agli ideali originari, ma dovendo anche fare i conti con la realtà contraddittoria che la circonda.

Di questo periodo ci sono dunque tre storie esemplari, che mostrano come la ricerca di un equilibrio fra radio immersa nel movimento e radio più aperta – anche all'intrattenimento – fosse soggetto a scossoni. «Cerchiamo di investire da subito tanti ambiti di vita oltre a quelli della militanza», spiega Scaramucci. «Ma ci volle un po' a superare la compartimentazione fra politica e vita.»

La storia numero uno è il primo grosso scoop di Radio Popolare. Nel 1986 Ligresti fu protagonista dello scandalo delle cosiddette «Aree d'oro»: un acquisto, da parte del Comune di Milano, di terreni agricoli dell'imprenditore a un prezzo maggiorato. «Per la prima volta emergeva il tema, sei anni prima di Tangentopoli», ricorda Michele Crosti, che si occupò del caso rivelandolo al pubblico. «La cosa nacque da una continua attenzione sui problemi urbanistici della città. Per caso era uscita questa vicenda in cui qualcuno diceva: "Quelle aree non dovevano essere vendute, facevano parte di un piano che ne prevedeva la cessione gratuita al Comune". Dopo un po' di indagine abbiamo trovato la convenzione – e da lì è partito un lavoro di ricerca. Poi la collega Maggiolini di *Avvenire* è andata a informarsi con l'assessore in quota Dc, a sua volta preoccupato perché i conti non tornavano». Si ferma, puntualizza: «Sì, fu uno scoop, ma le cose allora saltavano all'occhio: il gruppo al potere era così forte che faceva un po' tutto fregandosene. Bastava guardare bene». Una virtù non comune, del resto.

Un'altra storia cruciale è la nascita di *Bar Sport*. «Fu una genialata, bisogna riconoscerlo», sorride De Biasio. «Sai, in quegli anni se eri di sinistra allo stadio non ci andavi, o lo facevi di nascosto: non si faceva e basta. Ferrentino invece ebbe l'idea di parlarne comunemente e apertamente: non in punta di penna o con lo stile paludatissimo di *Domenica sportiva*:

L'AUTORE

GIORGIO FONTANA

■ Giorgio Fontana è nato a Saronno nel 1981 e vive a Milano. Ha pubblicato i romanzi: *Buoni propositi per l'anno nuovo* (Mondadori, 2007), *Novalis* (Marsilio, 2008), *Per legge superiore* (Sellerio, 2011) e *Morte di un uomo felice* (Sellerio, 2014), con cui ha vinto il Premio Campiello.

Giacomo Colnaghi, il protagonista del suo ultimo romanzo, è un magistrato in prima linea nella Milano dei primi anni ottanta, che attraversa la fase più feroce della stagione terroristica. Coordinando un piccolo gruppo di inquirenti, indaga sulle attività di una nuova banda armata, responsabile dell'assassinio di un politico democristiano. Colnaghi è intensamente cattolico, ma di una religiosità intima e tragica. La sua inchiesta si svolge tra uffici della procura e covi criminali, interrogatori e appostamenti. Mentre nel suo lavoro è costantemente attraversato dal dubbio e dall'inquietudine, sullo

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

* * *

Le rane nelle scarpe

Nel 1990 la radio si dota di una dichiarazione di intenti che ancora oggi suona attuale e necessaria. Radio Popolare intende «operare in controtendenza: privilegiando la lettura critica della realtà, senza emettere sentenze pregiudiziali ma con l'intento di scoprire, verificare, sollecitare, evidenziando ciò che non appare, rifuggendo da mode e conformismi». Scaramucci – tornato direttore due anni dopo – lotta affinché il documento non contenga il termine *di sinistra*, così ambiguo negli anni craxiani – e forse ancora più

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

sfondo si dipanano le ferite e le fratture di un Paese in profonda mutazione.

* * *

La radio e la città

La storia di Radio Popolare, come abbiamo visto, si lega inevitabilmente con la storia di Milano. Ma non solo: ha sempre cercato di rendersi parte integrante del tessuto urbano, creando una vicinanza fisica con gli ascoltatori. Il fattore emerge anche dal ruolo dell'azionariato popolare nell'assetto economico della società. Ancora oggi. «Abbiamo 15.000 ascoltatori che ci finanziano, senza i quali chiuderemmo baracca», mi dice esplicitamente il direttore Michele Migone. «Credo sia l'unico esempio di radio sostenuta in questo modo in Italia e in Europa».

«Per me il massimo era vedere come la gente telefonasse per proporsi come fonte diretta», sottolinea Scaramucci ripensando agli esordi. «L'idea che qualsiasi cosa succedeva, si telefonava a Radio Popolare. Questa cosa è straordinaria, davvero: è la radio che ha mille occhi, e nello stesso tempo vive del suo soggetto».

E ancora Ferrentino: «Persino l'ascoltatore saltuario sapeva che c'era un luogo dove amplificare un evento rilevante. Poi noi facevamo il la-

